

Saluto per la Giornata Europea del patrimonio

Parma, 22-23 settembre 2018

«Ricerca storica, diagnostica e restauro dei beni culturali ecclesiastici»

Stimatissimi tutti,

grazie dell'invito che mi è stato rivolto per queste Giornate Europee del Patrimonio e per la possibilità di rivolgere un saluto all'inizio dei lavori.

Il tema indicato per il cammino di questi giorni, quale anima del confronto a più voci, è decisamente ricco e generatore di una riflessione non nuova, eppure mai scontata: *«Ricerca storica, diagnostica e restauro dei beni culturali ecclesiastici»*. Una esegesi corretta della formulazione del tema conduce a privilegiare l'attenzione, in particolare, sul patrimonio culturale ecclesiastico, che costituisce lo specifico puntuale della disanima.

La tradizione biblica veterotestamentaria documenta un passaggio interessante a proposito dei lavori di ricostruzione del tempio di Gerusalemme all'indomani della catastrofe dell'esilio babilonese (586 a.C.) e del ritorno dei rimpatriati nella città santa sotto la guida di Zorobabele (538 a.C.) prima e poi dello scriba Esdra (458 a.C.) e del governatore Neemia (445 a.C.). «Nell'anno primo del re Ciro, il re Ciro prese questa decisione riguardo al tempio di Gerusalemme: la casa sia ricostruita come luogo in cui si facciano sacrifici; le sue fondamenta siano salde [...]. Essi ricostruiscano questo tempio al suo posto» (Esd 6,3.7). Gli fa eco il profeta Aggeo: «Chi di voi è ancora in vita che abbia visto questa casa nel suo primitivo splendore? Ma ora in quali condizioni voi la vedete? [...]. Coraggio popolo tutto del paese, dice il Signore, e al lavoro, perché io sono con voi, parola del Signore, secondo la parola dell'alleanza che ho stipulato con voi» (Ag 2,3.5).

L'opera di Esdra sostenuta dalla predicazione dei profeti Aggeo e Zaccaria non era certo tesa a raggiungere lo stato di un esasperato archeologismo né di permanere in una condizione di stasi inconcludente, fatta passare per conservazione dell'esistente. Nel qual caso si sarebbe trattato solo di conservare macerie. La parola profeta è precisa: «Coraggio popolo tutto del paese, dice il Signore, e al lavoro, perché io sono con voi» (Ag 2,5).

Recentemente Papa Francesco ha richiamato con forza che: «Una Chiesa davvero secondo il Vangelo non può che avere la forma di una casa accogliente, con le porte aperte, sempre! Le chiese, le parrocchie, le istituzioni con le porte chiuse non si devono chiamare Chiesa, si devono chiamare musei!».

A mio avviso, l'autentica ricerca storica, diagnostica e il restauro dei beni culturali ecclesiastici procede in modo analogo con quanto il Concilio Vaticano II domanda a proposito del rinnovamento liturgico, chiamato a

confrontarsi con l'immobilismo tra anarchia e archeologismo rituale. Da un lato, si impone un recupero del significato della prassi rituale e artistica cristiana lungo il cammino evolutivo della storia e, dall'altro, pur rimanendo nella fedeltà all'unico deposito che la *lex orandi* ha consegnato nella pluralità delle espressioni, consentire una elaborazione che sfugga ad ogni strategia di uniformità che tutto appiattisce. Pertanto, non si tratta di impegnarsi esclusivamente in un recupero archeologico di presunte forme archetipe della cristianità (ammesso che siano raggiungibili). È necessario, invece, proporre una fase caratterizzata da un impegno creativo nell'orizzonte di un processo di inculturazione sapiente, che rifugga dalla ricerca della novità fine a se stessa.

Se è vero che davanti alla tradizione il primo atto è quello dell'accoglienza, a cui segue quello dell'assimilazione, non si può negare che tutto ciò è in vista della trasmissione del patrimonio della fede alle generazioni che seguono. Ma è ovvio che il modo di consegnare questo *depositum* sarà soggetto a diverse mutazioni proprio perché le generazioni cambiano. Ne consegue che è proprio della *traditio*, nell'atto di trasmettere il deposito inalterato della fede, presentarsi in una dinamica creativa (*progressio*) affinché il contenuto dell'annuncio e della prassi pervenga alla sua ricchezza intrinseca. In questa prospettiva la storicizzazione (tanto invocata e non sempre a proposito) non può essere ascritta a giustificare il principio di immobilismo, soprattutto quando diventa patetica soluzione per occultare o giustificare palesi errori del passato. In verità, laddove il percorso è esplicito nella sua documentazione storica, ciò esige una operazione di giustizia, al fine di riconsegnare l'opera alla funzionalità originaria prospettata dal suo autore.

Queste note essenziali sono offerte con l'unica intenzione di ribadire la complessità e la delicatezza del tema, che interpella non solo l'esercizio di una prassi scientifica di intervento sulle strutture, ma anche il deposito della fede, la spiritualità, la liturgia e il vissuto ecclesiale.

Certamente la serietà delle riflessioni e della documentazione offerta da questi incontri è eloquenza senza equivoci di un approccio intelligente alla tematica in oggetto.

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo di Fidenza